



STORIA DI UNO SCIENZIATO

La Collezione anatomica "Paolo Gorini"

a cura di Alberto Carli

BOLIS EDIZIONI

Le seguenti pagine sono state estratte dal nuovo catalogo del Museo “Paolo Gorini”, ubicato presso la sede della Azienda Sanitaria Locale di Lodi e visitabile gratuitamente su prenotazione e contengono oltre al sommario la Presentazione del volume ed un intervento di Paolo Lucarelli.

Contattare la ASL o l'Azienda Promozione Turismo della Provincia di Lodi.

Il libro può essere acquistato presso le librerie al prezzo di copertina di € 20.00.

Sommario

- GUIDO BROICH
7 Prefazione
- 15 Saggi
- ALBERTO CARLI
17 Paolo Gorini e l'ombra della Scapigliatura
- FRANCESCO CATTANEO
37 Durante la vita di Paolo Gorini...
Lodi e il Lodigiano nell'Ottocento
- BRUNO COZZI
45 L'opera museale di Paolo Gorini nel contesto del suo tempo e in una prospettiva storica
- FAUSTO BARBAGLI
55 *La Wunderkammer* di Paolo Gorini
- ALBERTO CARLI
59 I manoscritti inediti di Luigi Rovida e le formule segrete di Paolo Gorini
- LUIGI GARLASCHELLI - PAOLO BOSCHETTI
71 Paolo Gorini e Francesco Spirito: la pietrificazione nel XX secolo
- GIOVANNI E. ORLANDINI
DONATELLA LIPPI
77 I preparati di Girolamo Segato
- CORRADO ZEDDA
81 Efisio Marini e Paolo Gorini: due personaggi a confronto
- ALBERTO CARLI
89 Il magistero di Paolo Gorini presso il Liceo Comunale di Lodi (1834-1857)
- MARIA CANELLA
103 Paolo Gorini e la cremazione
- ANGELO STROPPA
113 Il mito di Paolo Gorini fra storia, cronaca e attualità
- JESSICA GRITTI
133 Le grottesche della Sala Capitolare
- PAOLO LUCARELLI
145 Vita e morte nel museo di Paolo Gorini
- 151 Sezione fotografica
- 183 Elenco e descrizione dei reperti esposti
- 185 La Collezione anatomica "Paolo Gorini". Elenco e descrizione dei reperti esposti a cura di Giorgio Vandoni
- 205 Nota al testo
- 209 Indice dei nomi

Prefazione

Con questo libro si raggiunge il primo traguardo nel lungo e difficile lavoro di ricerca e sistemazione del lascito goriniano. Non appena arrivato a Lodi ho ritenuto importante poter dare una nuova e definitiva dignità a questa testimonianza storica che oltre ad essere incentrata su elementi scientifici costituisce una testimonianza culturale e sociale di un periodo tanto importante per la Nazione come è stato l'Ottocento con tutti i suoi moti di Libertà e Unità. Tale traguardo viene raggiunto dopo notevoli sforzi e costituisce giustificata soddisfazione sia per l'Azienda Sanitaria, ospite della raccolta, che per il curatore, il dr. Alberto Carli, a cui va il merito di avere, con infaticabile sforzo, realizzato il progetto insieme a molti autori collaboratori e l'apporto economico, fondamentale, della Banca Popolare Italiana.

Il Gorini non lascia una quantità enorme di preparati e documenti, se si tiene conto della operosità di tutta una vita da ricercatore indefesso. Sopravvivono poco più di un centinaio e mezzo di preparati, raccolti a suo tempo ed ospitati, alla meno peggio, presso l'Ospedale dopo la donazione da parte degli eredi e senza avere quella dignità di raccolta museale che non pochi (ma non tutti) avrebbero voluto dargli. Solo nel 1980-81, cento anni esatti dalla morte risalente al 1881, e dopo vari tentativi di fare donazione del materiale ad altre realtà museali lodigiane e non, tutte finite con un cortese rifiuto, per intervento diretto e la dedizione del dr. Antonio Allegri, anatomopatologo di Lodi, poté essere raccolto e catalogato tutto il materiale, trovando ospitalità nella vecchia Sala Capitolare dei frati

dell'Ospedale Vecchio e ricevendo l'onore di vedersi inaugurare in data 8 dicembre 1981 dall'allora Presidente del Consiglio, on. Giovanni Spadolini.

La Collezione "Paolo Gorini" è ben lungi dall'essere esempio astruso di interessi di ricercatori che vivono fuori dalla realtà, come testimoniato dal fatto che le visite – tutte gratuite, su prenotazione e completate da esauriente e dotta spiegazione – sono molte e in crescita. Scolaresche e visitatori, spesso stranieri, sfilano fra le teche in numero sempre maggiore.

Con quest'opera, che vede la collaborazione di molti studiosi di fama, si stabilisce un punto fermo, un Catalogo dei reperti conservati, che ne facilita lo studio e la cura conservativa. Un catalogo museale o di biblioteca è molto di più di uno sterile elenco: è soprattutto una sicurezza alla conservazione. Quanti libri conosciamo solo dalla *Biblioteca* di Fazio, quanto sapere umano, morto nel famoso rogo della biblioteca di Alessandria, immane delitto dell'ottusità e dell'oltranzismo ideologico, ha potuto rinascere solo perchè citato in altre sedi!

Ma chi era questo scienziato tanto discusso, fonte di odi e amori ma mai passato inosservato? Egli nasce e muore nell'Ottocento e lo si nota. È pienamente figlio del suo tempo, un'epoca di transizione e di grande evoluzione. Non lo si può capire, se non in rispetto all'epoca di cui è figlio. Nel XVII secolo il mondo stabile antico, in cui erano saldi i valori della Chiesa, si trova in progressiva crisi. Viene contestato dalla Riforma, insidiato dal positivismo scientifico dei nuovi scienziati, tra cui il nostro Galileo, e vinto in più parti dalla forza del messaggio voltairiano nella rivoluzione americana prima e quella francese poi.

In gran parte del mondo europeo si aprono le porte delle biblioteche allo studio ed alla ricerca. Se prima la scienza traeva la sua *raison d'être* dal compito di dimostrare e confermare quanto esposto nelle sacre scritture, ora essa assurge a mezzo e tecnica, libera di indaga-

re con metodo analitico senza avere risultati prefissati da dimostrare. Contemporaneamente entra in crisi il potere feudale oltre a quello ecclesiastico, e con esso la sicurezza di un sistema statico, fatto sì di divieti e di libri all'Indice, ma anche di norme e regole certi; la mente umana ridiventa libera di indagare su tutto, come nell'antichità classica, responsabile solo davanti al proprio rigore scientifico.

Poniamo attenzione però che questi due estremi (spesso enfatizzati nella letteratura) vanno intesi come esemplificazioni didattiche. Nella realtà più che una divisione netta possiamo osservare un *continuum* evolutivo tra i due mondi, religioso e scientifico, con una apparente forte contrapposizione proprio perchè incerti della loro identità e dei propri veri ruoli in quel momento di transizione.

Il mondo scientifico combatte per una realtà di ricerca analitica, matematica e distaccata, ma resta ancora intriso di metodologie di pensiero e di idee tipiche del determinismo biblico, quando il mondo religioso in molti aspetti ed espressioni inizia ad aprirsi alle meraviglie del mondo naturale, senza però disporre degli strumenti adatti e rischiando di cedere a moti di incertezza che gli dovrebbero essere estranei. Vediamo pertanto tutta una gamma di comportamenti e pensieri, che si intersecano ampiamente. Su tutto poi aleggia un atteggiamento ideologico-romantico, da fine Ottocento appunto, che di per sé sarebbe più a suo agio nella mistica devozionale che nella fredda stanza dello scienziato di laboratorio, ma che proprio per questo spesso è più evidente proprio in quest'ultimo.

E il nostro Gorini è proprio lì che costruisce la sua casa ideale. Lo studioso applica alla ricerca scientifica una «filosofia metafisica di stampo romantico», come dice Carli in uno suo scritto; egli resta figlio immerso in un mondo «sacrale» irrinunciabile e del quale non percepisce – forse a ragione! – la incompatibilità con il nascente mondo del laboratorio positivista.

È uomo di grandi ideali, come dimostra la sua costante aderenza alle idee risorgimentali, esempio pieno di scienziato umanista interes-

sato all'uomo ed ai suoi valori etici forse più che ai freddi numeri della ricerca pura. È critico della chiesa ma non è mai ateo, se mai è deista – eretico magari per la dottrina ufficiale, ma mai lontano da Dio. Gorini resta in fondo un romantico, che si pone ai lati della nascente scienza universitaria positivista, fredda e matematica, convinta di ridurre il mondo in formule, ma anche impermeabile ad atteggiamenti teleologici tipici invece del pensiero religioso.

Non si libera poi mai completamente da quel mondo umanistico e romantico, un po' decadente e come tale attratto dalla morte, dalla decomposizione, dalla fine come evento a sé stante, che lo genera e circonda. Egli sperimenta con la chimica del suo tempo, ma si comporta come uno spagirico medievale non trascrivendo le sue scoperte; tesaurizza e nasconde da una parte, quando dall'altra cerca incessantemente il consenso accademico e ufficiale, distaccandosi in tal senso in modo netto da quello stesso spagirico ed avvicinandosi allo scienziato moderno.

Viene un dubbio, più volte espresso in varie sedi, di voler vedere in Gorini una specie di "ultimo Alchimista", un'uomo d'altri tempi, ricercatore puro in un mondo incomprensibile. L'idea può essere attraente e dignitosa, ma non credo – e non me ne voglia il Nostro postumamente – che ciò sia vero. E per esaminare questo abbiamo bisogno di una piccola digressione.

Sappiamo ormai che lo studio dell'alchimia come "Tradizione Alchemica" accompagna la nascita della scienza moderna in molte realtà. Negli appunti di Newton troviamo più frasi di alchimia che di quella fisica che lo ha reso famoso. Molti chimici "giocavano" nei loro primordiali laboratori con sostanze varie, magari anche tentando interpretazioni muove e fantasiose degli antichi testi, spesso con sorprendenti risultati. Ma va fatta una distinzione di fondo: una è la Spagieria, vera chimica antica, lavoro continuo e sapiente con elementi e sostanze, dalla quale, per affinamento progressivo delle conoscenze e applicazione del metodo scientifico, nasce la moderna chimica.

Cosa ben diversa è invece la “Tradizione Alchemica Ermetica”, antico sapere iniziatico che si tiene lontano da ogni associazionismo e pubblicità, svolgendo i suoi lavori nel silenzio sacrale del proprio laboratorio individuale, per consustanziale incomunicabilità diretta tra uomini ed al diretto servizio di quello che chiama “il sublime dono di Dio”. Ove lo spagirico cerca risultati e desidera vederli accreditati dal mondo, l'alchimista rifugge, osserva e ricomincia da capo, sempre lo stesso lavoro, senza tema di riuscirci veramente un giorno.

C'è poi un elemento geografico spesso trascurato. La “Tradizione Alchemica” tende a subire un andamento oscillatorio nella sua storia palese, emergendo come filone attivo sempre in una sola regione per volta. La storia vede tradizioni alchemiche spostarsi dalla Germania all'Inghilterra, poi di nuovo alla Germania, all'Italia ed alla Francia. Dopo il sodalizio della Regina Cristina di Svezia il filone scompare in Italia, per riemergere in Francia nel terzo decennio del secolo scorso, con le opere di Fulcanelli del 1923, solo per poi scomparire apparentemente di nuovo. Comunque sia, nel periodo di vita del Nostro non vi sono tracce di cenacoli alchemici attivi in Italia.

La realtà alchemica infatti non va confusa – e questo non è sottolineato mai abbastanza – con altri processi esoterici o similari, laici o religiosi che siano, presenti ed attivi in tale periodo. Anzi: pare a volte, ma non ci sono elementi certi per poterlo dire, che le due cose tendano a fiorire in alternativa. Infatti, durante la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, imperano forme laico-positiviste da un lato e mistico-religiose dall'altra, raccolte intorno ai circoli carbonari, laici e risorgimentali i primi e intorno a gruppi religiosi o pseudo-religiosi gli altri. La caduta dei valori consueti, della nobiltà feudale ormai estromessa dal potere vero, non ha però fatto venir meno l'antica consapevolezza di tale potere, e proprio lo stato borghese che ha abbattuto la nobiltà, corre ora a sfregiarsi di altisonanti titoli cavallereschi e principeschi. E questo avviene da entrambe le parti del-

lo schieramento: nel campo laico-positivista nascono associazioni di vario orientamento, spesso insurrezionale idealistico, nel campo religioso il sentimento romantico ed idealista dell'epoca porta a forme mistico-esoteriche nuove, alcune palesemente esterne alla ortodossia cattolica, come i circoli di *Madame Blavatsky*, altre site all'interno della chiesa stessa, come per esempio gli *Chevalier du Divin Paraclet* raccolti intorno a Carboneau-Lassay e coronati dai dodici dell'*Etoile Internelle*. E proprio durante tale periodo non vi è evidenza di cenacoli alchemici.

È in questo mondo apparentemente bipolare, ma profondamente unito da una grande tensione morale orfana dei valori certi, che trova casa il Nostro. Egli – come scienziato ottocentesco non sarebbe del resto altrimenti pensabile – si colloca in quel filone romantico umanista ed idealista della scienza già prima descritto, critico della Chiesa e vicino ai movimenti risorgimentali laici. La sua genesi scientifica è qui, lontana da ogni filone alchemico, con cui anche storicamente sarebbe incompatibile. La “Tradizione Alchemica” è “cosa terza” che rimane sempre estranea alla essenza del Gorini.

Riassumendo allora dobbiamo vedere in Paolo Gorini un tipico figlio del suo tempo, romantico scienziato lanciato verso mondi ideali di luce, desideroso di distinguersi dalla mentalità religiosa predominante strutturata e a forte impronta secolare, messa in crisi certamente più da questo suo braccio secolare che dalla dottrina, ma allo stesso momento ancora non pronto – o non desideroso – di librarsi verso il mondo freddo della scienza analitica e positivista. E qui dobbiamo collocarlo, nel bene e nel male, come splendido esempio di ricercatore in un mondo in transizione, scienziato eclettico in cui la luce della ricerca si coniuga all'ombra del segreto, il freddo della conservazione dei cadaveri e dell'analisi matematica e fisica con la fiamma bruciante degli ideali politici e culturali. Un uomo che è a cavallo di due mondi e come tale non è più del primo, vecchio mondo, sicuro e ristretto, predeterminato, del tomismo e di Ptolemeo, ma nem-

meno riesce ad accreditarsi nel nuovo mondo copernicano, dalle ampie libertà e così anche fonte di assoluta solitudine umana.

Questa figura così insolita e allo stesso momento così emblematica merita sicuramente di essere ricordata, e quale mezzo migliore per assicurargli questo ricordo se non attraverso le sue opere, i suoi manufatti. Avere cultura significa avere memoria, e un popolo senza memoria, che non sa più trarre le proprie certezze dalla sua storia, diventa facile vittima delle mode e delle inquietudini fatue. E proprio la storia del nostro Gorini insegna che alla base di ogni processo di studio e di conservazione sta l'inventario ragionato, l'elenco, il catalogo, elemento principe per evitare la dispersione e la distruzione, sia essa per incuria o mala volontà. Raccogliere, conservare e trasmettere sono le azioni necessarie per ogni Scienza.

Non mi resta che ringraziare, oltre a tutti gli autori che hanno contribuito alla realizzazione di questo volume, il dr. Alberto Carli, curatore della Collezione e del Catalogo, nonché la Banca Popolare Italiana, che con il suo impegno finanziario ne ha permesso la stampa.

Lodi, il 21 Aprile 2005

GUIDO BROICH

Direttore Generale Azienda Sanitaria Locale di Lodi

Presidente Centro Studi e Documentazione

"Paolo Gorini"

Vita e morte nel museo di Paolo Gorini

di Paolo Lucarelli

Tempo fa un'amica, storica della Sapienza di Roma, amante di fatti curiosi, mi telefonò rimproverandomi: "tu che studi alchimia, non hai mai scritto nulla su Gorini".

Davvero non ne sapevo quasi nulla. Ora, un po' più informato, dopo un'attenta visita nel suo inverosimile museo, posso dirne qualcosa.

La prima impressione è che non fu mai alchimista, almeno non nel senso comune del termine. Non credo si sia mai incamminato sulla strada misteriosa della Grande Opera ermetica alla ricerca di improbabili fabbricazione auree o di *elisir* di immortalità e eterna giovinezza.

Non ne trovo prove, nemmeno mi sembrerebbe coerente con l'uomo, come me lo sono a poco a poco costruito nella mente.

Schivo, indifferente ai giudizi della gente, insofferente di ogni costrizione, amante di una libertà mai abbandonata anche a costo di sacrifici, innanzitutto scienziato e studioso sperimentale, nemmeno lo vedo inserito in qualche istituzione organizzata, fosse pure la più elevata ed esoterica.

Due sole passioni gli riconosco, che non lo abbandonarono mai, "fuoco e morte". Del primo lo incantava la forma brutale, violenta, primigenia della terra, della seconda odiava la disgregazione, il fetore, la putrefazione. Fuoco e morte si sommano nel suo pensare come un'inevitabilità non eludibile nella conclusione finale, quando si uniscono per una perfezione ignea.

Il suo misticismo si legge tutto in questa affermazione: «Io vi eliminerò in un'aureola di luce e calore». Qui, lo riconosco, sembra la proposta di un'operazione alchemica, una transmutazione, una via singolarissima per sfuggire all'altra morte che aborrisce, la decomposizione, il disfacimento.

All'estinzione luminosa e purificatrice si oppongono sui tavoli teste stupefatte, distorti scheletri infantili, volti scarnificati o barbuti, avambracci e mani spella-

ti, tendini irrigiditi, brandelli di vita pietrificata in una nudità spettrale dove sembra risuonare il grido disperato di Weigel, teologo luterano e allievo di Paracelso: «in realtà non c'è altro inferno che questo nostro mondo».

* * *

Lo sguardo sfugge i resti umani, cerca sollievo nel soffitto, nelle grottesche della grande sala, fascinose e incantevoli.

Un succedersi di episodi vitali, confusi, disordinati, insensati, mescolanza di fauni, capre, androgini, draghi, putti con ali di lepidottero che cavalcano leoni domati.

La prima spiegazione di queste figure è che non ve ne sia nessuna. Il gioco di un affreschista fantasioso, libero di dar corso all'immaginazione, anche se resta la curiosità di rappresentazioni tanto profane nella sede di uomini di religione dediti alla ricerca di rimedi per i mali terreni.

Non è una novità, risale al primo medioevo. Già San Bernardo scriveva a Guillaume, l'abate di Saint Thierry: «a che servono nei chiostri, sotto gli occhi di fratelli e durante le loro pie letture, queste ridicole mostruosità, questi prodigi di bellezze deformi o di belle deformità? Perché queste scimmie immonde, questi leoni furiosi, questi mostruosi centauri, questi animali semiumani, queste tigri maculate, questi soldati che combattono, questi cacciatori che suonano la tromba?».

Credo si volesse rappresentare l'insensatezza della vita umana con un certo gusto teatrale, comico. Nel quadro che sta al centro di uno dei lati corti della sala rettangolare, un tristo pellegrino, magro, calvo e lacero, fornito di bastone e zucca, tenta di richiamare l'attenzione di un corpulento musicista. Questi gli stringe il ginocchio con aria d'intesa, e mi pare tenga una ghironda. Si dà requie alla sofferenza quotidiana, al pellegrinaggio della vita, si vuol far festa, come in certe celebrazioni di sfrenata allegria che all'epoca duravano ancora.

La *Festa dei folli*, per esempio, ancora praticata all'inizio del XVII secolo, che in una mescolanza irriverente di sacro e profano portava nel tempio la trivialità della vita popolare, con la sua processione irrispettosa di qualunque autorità, con le sue rappresentazioni oscene, irriverenti, con il suo rituale rivoluzionario, con tutta la gioia, l'allegria, il divertimento puro, spontaneo e sfrenato che esprime. Eppure la liturgia fu scritta da un prelado erudito, Pierre de Corbeil, arcivescovo di Sens.

Ce ne ha lasciato una copia manoscritta, rilegata da un dittico eburneo che rappresenta il *Trionfo di Bacco*.

Durante la Messa detta “dell’asino”, perché in effetti questo era, e si svolgeva con l’animale riccamente bardato nella cattedrale, andava cantata a gran voce l’antifona entusiasta, intervallata da risposte in volgare:

Haec est clara dies clararum clara dierum

Haec est festa dies festarum festa dierum

.....

Orientis partibus

Adveniat asinus

Pulcher et fortissimus

Sarcinis aptissimus

.....

Ecce magnis auribus

Subjugalis filius

Asinus egregius

Asinorum dominus

.....

Aurum de Arabia

Thus et mhyrram de Saba

Tulit in Ecclesia

Virtus asinaria

.....

Alla fine della Messa il sacerdote rivolto al popolo, dopo aver detto *ite missa est*, doveva *Hinhannare* tre volte, e il popolo, dopo aver risposto *Deo gratias*, rispondere tre volte *Hinham, Hinham, Hinham*.

Sulla parete un asino porta un moderno Sileno ebbro, trascinato in una processione di monaci incappucciati.

* * *

Va cercato un senso occulto in queste pareti ricolme di immagini “folli”?

Sicuramente un significato arcano si può trovare, costruito da una coincidenza improbabile, da una volontà occulta, inflessibile, che a distanza di secoli ha voluto riunire i due volti della vita, quello che inseguiamo nel nostro errare ubriachi di sogni assurdi e insensati, e l’altro che si volge agli aspetti più sgradevoli, quelli

che rifiutiamo incessantemente perché non li possiamo sopportare.

In alto, nell'invenzione dell'arte, un mondo di miraggi gradevoli e lieti, in basso la cruda realtà pietrificata di quella lenta agonia che chiamiamo vita.

A conforto, se pure ne esiste uno, l'*incipit* del più famoso e breve testo di alchimia latina, la *Tavola di Smeraldo* di Ermete Trismegisto:

Ciò che sta in alto è come ciò che sta in basso,
e ciò che sta in basso è come ciò che sta in alto.

In memoria di Paolo Lucarelli

Proprio quando giungono alla correzione le seconde bozze di questo libro, in un 14 Luglio non ignoto alla storia del mondo, arriva la triste notizia della scomparsa di uno degli autori, il Dr. Paolo Lucarelli, al quale ero legato da una pluridecennale profonda amicizia. Noto saggista e studioso, molte voci, più autorevoli della mia nei vari campi dello scibile umano, saranno ora a rievocarne i tanti studi e meriti, ma io qui desidero ricordarlo *solo* come ultimo Alchimista operativo d'occidente, vero Filosofo e degno portatore del titolo di Adepto di quella scienza che più gli stava a cuore, l'Arte Reale. Allievo di Canseliet e generosissimo egli stesso, ha cercato, sempre in assoluta gratuità, di insegnare con chiara maestria e senza *invidia* questa antica arte ermetica, trasmessa solo come Sublime Dono di Dio. Aperto a tutti coloro che lo volessero ascoltare, molti lo hanno sentito e qualcuno, forse, tentato di capire e seguire. Con lui scompare un vero Maestro e – anche se so per certo che lui ne avrebbe riso di gusto, rimproverandomi severamente per questa mia *ignoranza* – non posso non esprimere un mio profondo senso di solitudine alla sua scomparsa terrena.

GUIDO BROICH